

Ecdotica

10
(2013)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che
si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente
prospettive e punti di vista.

On line:

<http://ecdotica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdotica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aquae



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

Work and Document, a cura di BÁRBARA BORDALEJO	
BÁRBARA BORDALEJO, Introduzione	7
PETER ROBINSON, The Concept of the Work in the Digital Age	13
HANS WALTER GABLER, Editing Text – Editing Work	42
PAUL EGGERT, What We Edit, and how We Edit; or, why not to Ring-Fence the Text	50
BÁRBARA BORDALEJO, The Texts We See and the Works We Imagine: The Shift of Focus of Textual Scholarship in the Digital Age	64
PETER SHILLINGSBURG, Literary Documents, Texts, and Works Represented Digitally	76
MARIKA PIVA, La fragmentation des <i>Mémoires d'outre-tombe</i>	94
INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ, Trasmissione e Metamorfosi. Verso una tipologia dei meccanismi evolutivi nei testi medievali	118
Foro. <i>Filologia editoriale. Roberto Calasso in dialogo con Paola Italia e Francisco Rico</i>	179

Testi

L'abbondanza di libri (Petrarca, <i>De remediis</i> , I 43)	
Testo di Gianfranco Contini, traduzione e note di Francesco Bausi, premessa di Francisco Rico	203

Questioni

- ROSSANA E. GUGLIELMETTI, Come (non) costruire un curach. L'edizione della *Navigatio Sancti Brendani* 223
- MARIO GARVIN, Variación textual y transmisión de impresos 252
- ANNALISA CIPOLLONE, Gli affani (e gli agi) della *textual scholarship*: qualche riflessione sul nuovo Cambridge Companion 269

Rassegne

Elizabeth L. Eisenstein, *Divine Art, Infernal Machine. The Reception of Printing in the West from First Impressions to the Sense of an Ending* (G. PONTÓN), p. 279 · David C. Parker, *Textual Scholarship and the Making of the New Testament* (F. BAUSI), p. 285 · David McKitterick, *Old books, new technologies. The representation, conservation and transformation of books since 1700* (G. THOMAS TANSSELLE), p. 290 · Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano (A. SEVERI), p. 293 · Leon Battista Alberti, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di L. Chines e A. Severi (P. VITTI), p. 301 · Francisco López de Úbeda, *Libro de entretenimiento de la pícara Justina*, edición de D. Mañero Lozano (T.J. DADSON), p. 311 · Lope de Vega, *Comedias. Parte XI y Parte XII* (E. MAGGI), p. 316

Cronaca

- Digital Philology: A Journal of Medieval Cultures* 325

GLI AFFANNI (E GLI AGI)
DELLA «TEXTUAL SCHOLARSHIP»:
QUALCHE RIFLESSIONE SUL NUOVO
«CAMBRIDGE COMPANION»

ANNALISA CIPOLLONE

A prima giunta, è con vivo piacere che il lettore saluta l'uscita di un volume dedicato alla filologia nella diffusa collana dei Cambridge Companions (*The Cambridge Companion to Textual Scholarship*, ed. by Neil Fraistat and Julia Flanders, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, 310 pp., ISBN 978-0-521-73029-7). L'impresa non deve essere stata agevole, tuttavia, per i due curatori (entrambi anglisti di formazione, e la seconda anche esperta di editoria digitale), giacché, come è noto, la disciplina ha confini, interessi e scopi differenti quando la si consideri in rapporto a diverse tradizioni di studi. «Filologia», mentre è termine dominante in Europa e in parte anche nell'America del Nord per via dell'omologo *Philology* che all'America è giunto dal tedesco *Philologie*, stenta invece a prender piede su suolo britannico, dove sopravvive nell'accezione assai ristretta di 'linguistica comparata [delle lingue antiche]'. Prevale in genere, o meglio prevaleva, *textual criticism*, che si riferisce tuttavia a questioni più specificamente testuali e di filologia classica o biblica; e ora sembra piuttosto imporsi, qualora si ritenga opportuno allargare il campo (ed è il caso del volume in questione), la designazione, più ampia, di *textual scholarship*: sulla quale filologia britannica e filologia nordamericana, pur con le dovute distinzioni ricordate a più riprese nel volume, paiono convergere nel circoscrivere un'area di interessi comune. Il lettore di formazione e tradizione europea avrà dunque interesse a conoscere ciò che in genere si intenda per *textual scholarship* nei paesi di lingua inglese; e potrà anche incuriosirsi di come la filologia di matrice europea, nel volume definita *continental* (credo in analogia alla distinzione, comune in inglese, fra *analytical philosophy* e *continental philosophy*), venga percepita in tale diverso contesto. Ed è da una

specola «continentale», per usare il termine diffusamente utilizzato nel volume in questione, che il problema è qui inquadrato e discusso.

Questa varietà e diversità dei modi in cui la disciplina filologica può essere intesa e applicata – problema al quale molti degli autori qui recensiti accennano più volte – non consente di rendere piena giustizia ad un volume assai ricco e vario. Ciò specialmente accade quando si venga a trattare dei singoli contributi, di cui è tuttavia opportuno fornire almeno un'idea sommaria.

La consapevolezza di essere entrati, grazie soprattutto alle nuove tecnologie digitali, in una «great era of editing» (così nella definizione, posta in epigrafe all'introduzione, di Jerome McGann, cui spetta anche il contributo conclusivo del volume), costituirebbe il motivo primo dell'apparizione del nuovo *Companion*. Tale consapevolezza – o fiducioso auspicio – è di fatto evocata lungo tutto il volume, il quale si divide in due parti di sei capitoli ciascuna. La prima parte, dedicata alla storia e agli aspetti culturali della *textual scholarship*, tratta principalmente della natura del testo letterario e di teorie e pratiche ecdotiche. La seconda parte tocca invece delle diverse modalità di trasmissione, lettura e ricezione dei testi, spaziando dalla cosiddetta filologia materiale (soprattutto di tradizione a stampa) all'oralità e alle scritture digitali (i cosiddetti «digital born texts»), con l'intento di mostrare come le diverse prassi testuali possano essere agevolmente considerate quali altrettante strategie interpretative: legate al momento storico così come all'individualità dell'editore, e foriere pertanto di possibilità di sviluppo nel futuro.

L'obbiettivo primo dei curatori è quello di offrire una descrizione critica dei fondamenti del campo d'indagine. Col mostrare come molteplici discipline convergano necessariamente verso la *textual scholarship*, la centralità di questa dovrebbe essere conseguentemente riconosciuta in ogni ambito di studi. La risultante di tale sforzo è una mappatura del passato, del presente e dell'augurabile futuro di tale proteiforme disciplina. I curatori stessi sono consapevoli, per ragioni di spazio, di poter solamente volgere l'attenzione al panorama anglo-americano; e di fatto, al di là di sparsi ed episodici accenni, alle tradizioni «continentali» è dedicato solo un capitolo della prima parte. Su questo, che è un aspetto non secondario del volume, converrà tornare in seguito. Ma preme osservare preliminarmente come il volume stesso, più che una guida alla filologia testuale propriamente detta, risulti invece essere, almeno agli occhi di un lettore «continentale», una disamina di quelli che potrebbero chiamarsi gli affanni (e gli agi) della filologia di area anglofona. Per via, poi, di quella sfasatura crono-culturale che è caratteristica delle tradizioni di studi

parallele e non sempre comunicanti fra loro, a quel medesimo lettore capiterà di imbattersi in problemi e questioni presentati come novità, ma che a lui risulteranno probabilmente ben noti, e viceversa (anche se questo secondo caso è assai più raro). Il lettore «continentale» neppure potrà sottrarsi all'impressione di una certa qual indeterminatezza e contraddittorietà, non solo quanto al metodo ma anche alle scelte terminologiche, e non perché si tratti di una trattazione a più voci. Se il territorio designato col termine di *textual scholarship* pare guadagnare in ampiezza e articolazione, sembra anche talora perdere, qua e là, in precisione di confini e in profondità.

Il saggio che apre la prima parte del volume (*A history of textual scholarship*) reca la firma di David Greetham, decano degli studi filologici nordamericani e autore, fra le altre cose, di un diffuso manuale introduttivo (*Textual Scholarship: An Introduction*, 1992¹, 1994²), nella cui prefazione si sottolinea l'elemento comune all'intero spettro delle discipline ad essa tributarie. La storia della *textual scholarship* è di fatto, nelle parole di Greetham, «la storia della Storia», che prende avvio e rimane contrassegnata fino ai giorni nostri da due impostazioni divergenti: quella della scuola di Alessandria, volta alla ricerca del testo ideale e dunque, secondo Greetham, d'ispirazione per così dire «platonica», e quella della scuola di Pergamo, tesa invece a privilegiare il «buon testo» storicamente determinato e fisicamente esistito in un esemplare specifico. A questi due fondamentali atteggiamenti Greetham riconduce tutte le successive evoluzioni della disciplina per giungere al «platonico» Lachmann e al suo «antagonista» Bédier, e anzi oltre fino alle tendenze cosiddette post-moderne, con qualche cauta apertura alle nuove tecnologie. Lo studio della tradizione testuale parrebbe insomma disegnarsi attraverso i secoli come la fenomenologia di due «idee» iperuranie e ancestralmente innate. A questa impostazione, forse un po' schematica, si dovrà anche la sopravvivenza della dicotomia *lower criticism* (ecdotica) e *higher criticism* (interpretazione), che molti avevano probabilmente creduto abbandonata felicemente e per sempre. Se infatti Greetham, nel farvi rapidamente cenno, sembra considerarla implicitamente superata, essa ritorna quale distinzione ancora attiva nel saggio conclusivo di McGann. Non è questo l'unico caso di contraddittorietà irrisolta all'interno del volume, dove posizioni contrastanti non sembrano dialogare fra loro, ovvero essere coordinate in una contrapposizione dialetticamente proficua.

Il saggio di Katherine Sutherland esplora teoria e prassi degli studi critici incentrati sulla letteratura inglese moderna degli ultimi due secoli. Sutherland si concentra soprattutto sul ruolo dell'editore, par-

tendo dall'edizione Chapman dei romanzi di Jane Austen (1923) – caso esemplare, secondo l'Autrice, di belletterismo (cioè di arbitraria rassetatura) editoriale – per giungere a trattare delle posizioni più scientifiche della *New Bibliography* di McKerrow, Pollard e soprattutto Greg. Il contributo espone criticamente le differenze tra le scuole di pensiero britannica e americana come appaiono riflesse nelle diverse prassi eccodotiche. Da un lato sta la prassi editoriale britannica con apparato a piè di pagina, più vicina ai modi della filologia classica; dall'altro quella americana, dove il testo occupa l'intero specchio di stampa, con gli apparati collocati in fondo al volume. I materiali e i criteri scelti dagli editori per la messa a testo riflettono i dibattiti coevi del settore e, più in generale, del mondo della cultura letteraria: come la distinzione tra «testo» (*text*) e «opera» (*work*), il testo con varianti suscettibile d'essere interpretato come opera diversa *tout court*, e così via.

Il terzo contributo, a firma di Geert Lernout, riprende per sommi capi «la teoria editoriale del Continente» (*Continental editorial theory*). Se a tale teoria debba eventualmente sentire di far capo uno studioso che, per formazione e collocazione geografica, appartenga alla tradizione filologica «continentale», non saprei dire, perché probabilmente quello studioso stenterà a riconoscersi in quella descrizione della sua disciplina. Lernout traccia una breve storia delle teorie e pratiche filologiche continentali fino alla *critique génétique* francese, impostandone però i criteri su premesse difficilmente condivisibili, delle quali la più stravagante mi pare la seguente: gli studiosi continentali sarebbero spesso inconsapevoli degli sviluppi della disciplina in paesi diversi dal proprio per via del non poter condividere il mezzo linguistico, privilegio invece concesso ai colleghi dei paesi anglofoni («at least these [anglofoni] theorists and practitioners have a common language that enables them to discuss their different and evolving opinion. This is a luxury that Continental textual scholars do not have», p. 61). A prescindere dal fatto che, come si è già osservato prima, la condivisione di una lingua comune non pare aver particolarmente favorito l'omogeneità del volume in oggetto, pare di avvertire in questa singolare dichiarazione un'ansia tipica della cultura anglofona: quella generata dalle proverbiali e tanto temute *linguistic barriers*, che però per la scienza – cioè per la scienza migliore – non hanno mai, a dire il vero, costituito un impedimento reale. La conoscenza quantomeno passiva delle principali lingue di cultura europee è sempre stata avvertita come un'esigenza di base della disciplina filologica. E quand'anche si sia accentuata, in anni più recenti, una certa tendenza verso la «nazionalizzazione» delle filologie europee, ciò non è avvenuto

a scapito del dibattito sovranazionale sugli sviluppi metodologici della disciplina.

Sulle più recenti edizioni del testo di Shakespeare (e in particolare sul caso della presunta doppia redazione del *King Lear*) s'appunta l'attenzione del saggio di Hans Walter Gabler (*Late twentieth-century Shakespeare*). Vi si esplorano le implicazioni teoriche della scoperta di uno Shakespeare revisore dei propri testi, tra le quali la principale pare essere l'effettivo inserimento della filologia shakespeariana nel campo (e nel dibattito) della filologia internazionale. L'esempio, tratto dall'edizione Oxford, per il quale nel *King Lear* si ripristina su congettura il personaggio di Oldcastle a scapito del trådito Falstaff, offre all'autore il destro per porre domande più generali su concetti come quelli di testo vulgato (che fa tradizione) e di volontà d'autore, nonché sul valore d'un testo in movimento che impone di considerare ecdotica ed interpretazione come due facce della medesima medaglia: concetto non nuovo, come l'Autore riconosce, ma che necessita di essere periodicamente rammemorato per evitare false distinzioni (per di più, spesso, gerarchizzate: come i già ricordati *lower* e *higher criticism*). Estrarre regole generali di *textual criticism* da una tradizione così peculiare come la trasmissione dei testi teatrali pare tuttavia un azzardo, anche se, com'è noto, tale tradizione ha carattere fondativo per la disciplina filologica di area anglofona. Resta comunque che certi assunti risultano francamente problematici, come quelli che, in questo saggio, sono premessa alla discussione sull'assenza della scena del finto processo delle figlie di Lear nell'edizione *in folio*: «Its absence from the folio-attested text, admittedly, is critically hard to swallow as an act of revision. But if it is so accepted, as it must be under the two-version hypothesis as a whole, it is most easily acceptable as removed on highest revisional authority, which would mean: by Shakespeare, the revising author himself» (p. 85). Quanto più radicale l'intervento di revisione, dunque, tanto più plausibile risulterebbe il riconoscerci la mano dell'autore. Qui viene posta una questione metodologica di una certa importanza, per la quale però è sempre opportuno esercitare massima cautela, tanto più per testi «mobili» come quelli teatrali. Per gli italianisti è esemplare, a questo proposito, il caso in parte analogo delle varianti della *Mandragola* di Machiavelli. Ugualmente e anzi ancor più istruttivo, in relazione a una presunta versione seriore d'autore in virtù di un ampio rimaneggiamento, è il caso dell'*Amorosa visione* di Boccaccio.

Questioni ecdotico-pratiche informano l'intervento di Paul Eggert (*Apparatus, text, interface: how to read a critical edition*). Il contributo è, nella sostanza, una introduzione ai principi dell'edizione critica; anche se

fa una certa impressione leggere che la collazione è «usually computer-and machine based» (p. 103; e ripetuto anche altrove nel volume). Più specificamente, vi si tratta di quell'elemento ideologico che è sempre sotteso alla presentazione del testo da parte dell'editore, e che non dovrebbe essere mai sottovalutato in un esame degli esiti. È, in linea di principio, una posizione condivisibile; ma Eggert mostra una tendenza a esasperare i termini del rapporto autore-editore e soprattutto editore-lettore, elaborandone immagini – come la prolungata metafora dell'«edizione ragnatela» – tali da far sentire il lettore non affascinato ma quasi minacciato da un mondo (l'edizione) presentato come profondamente alieno e alienante («It is a potential sticky web; there are traps for the editor who must weave skillfully and tread lightly if we are to be able to follow where he or she has gone before us», p. 103, con estensione della metafora fino all'«editore ragno» che «tesse sapientemente» la sua ragnatela). Segue un confronto – per contrasto – fra il testo presentato sulla pagina senza apparato critico, prevalente nell'area anglofona e con enfasi dunque sul testo, e di quello di tradizione tedesca, che sottolinea invece l'importanza dell'apparato (si ricorderà tuttavia quanto illustrato tre saggi prima da Sutherland, dove si sottolinea invece una certa qual dipendenza della prassi ecdotica «americana» da quella «tedesca»).

Il capitolo di Michelle Warren è potenzialmente di grande interesse, giacché si propone di rilevare le componenti latamente 'politiche' della teoria e della prassi filologica: dai condizionamenti di tipo storico a quelli delle ideologie e delle pratiche culturali dominanti, fino a inquadrare la filologia entro la prospettiva di campi di indagine meno ovvi, come i *post-colonial* o i *queer studies*. Nella pratica, tuttavia, troppo spesso l'intento si traduce in una forma di determinismo che non pare conoscere la virtù della sfumatura. Basti l'esempio seguente. A norma dell'assunto di Warren, una critica di notevole importanza, ma insomma di valore soprattutto tecnico, come il passaggio dal lachmannismo alla teoria del «buon manoscritto» dell'illustre filologo francese Joseph Bédier, sarebbe principalmente spiegabile tramite l'acceso nazionalismo e la spiccata consapevolezza delle proprie origini creole del medesimo Bédier. Tali premesse, che all'Autrice paiono sufficienti per giustificare l'impiego delle *post-colonial theories*, informerebbero il rifiuto, da parte di Bédier, della filologia tedesca, ricostruttiva, a favore di una filologia nazionalistica francese, più fedele al testo e più «pura», ma anche in qualche modo legata, secondo Warren, a questioni razziali, peraltro non attestate (come lei stessa riconosce) e francamente nemmeno chiarite a sufficienza. Per usare le parole di Warren, che vale la pena citare per esteso: «In its requi-

rements to prioritize a single source over all others, “Bédierism” subtly sustains colonial ideology» (p. 123). A giro di pagina, si parla di «*unspoken* political motivations» (corsivo mio): *unspoken*, cioè non dichiarate, e dunque, a rigore, inconoscibili; tuttavia, le «general conceptions of cohesion» riflesse nel privilegiare, da parte di Bédier, una singola fonte in sede ecdotica «owe [‘devono’] a great deal to colonial experience and *implicit* theories of racial identity» (p. 124, corsivi miei). È difficile accettare per dato certo un rapporto di causa ed effetto fondato su motivazioni *unspoken* e teorie *implicit*. Warren peraltro, cui si deve un intero libro su tali presunte radici della critica filologica di Bédier, non entra veramente nel merito del dibattito filologico. La sua decisione di trattare della *Chanson de Roland* quale principale oggetto del contendere, tra rivendicazioni filologiche francesi da un lato e prussiane dall’altro, non si spiega se non per questo, che il *Roland* è epica «nazionale» e pertanto più facilmente manipolabile come pretesto di polemica nazionale e anzi nazionalistica. Che Bédier divenisse durante la prima guerra mondiale animosamente nazionalista e antigermanico, in quella «guerra dei professori» combattuta a suon di libelli propagandistici da illustri nomi delle due parti avverse (e deplorata da Benedetto Croce come indegna di uomini di spirito), non basta certo a provare alcunché circa le posizioni assunte da Bédier nelle questioni di critica testuale: tanto varrebbe andare a ricercare, nell’opposto campo, presunte ragioni anti-francesi della critica filologica tedesca postbellica, e non già in commenti sporadici sulla catastrofe (che pure non mancarono), bensì nell’impostazione ecdotica di edizioni critiche. Il vero oggetto del contendere, cioè la discussione dell’impossibilità di un convincente *stemma codicum* affidata al celebre articolo bedieriano sul *Lai de l’ombre* («Romania», 54, 1928, pp. 161-196, 321-356), non viene mai preso in considerazione: segno che Warren ha maggiori interessi per la storia culturale, il che è legittimo, e che a questa però piega le ragioni di una storia tutt’altra, quella degli studi filologici nei suoi aspetti più propriamente tecnici, il che legittimo non pare. L’impressione è che una serie di parole d’ordine (*eco-political*, *gender*, *colonial*, con l’immancabile prefisso *post-*), divenute importanti per motivi estrinseci quali, in primo luogo, l’acquisizione di fondi di ricerca, vengano ora imposte come indispensabili anche alla riflessione e alla prassi filologica per renderne i prodotti finanziabili da parte degli enti erogatori, con singolare indifferenza per i principi e gli scopi centrali della disciplina in questione. Né tale impressione si limita a questo saggio soltanto.

La seconda parte del libro si apre con una densissima trattazione di bibliologia da parte di Randall McLeod (*Fearful asymmetry*), ricca di

interessanti esempi che riguardano i segni lasciati dall'opera dei rilegatori all'atto della confezione del volume propriamente detto, nonché quanto tali segni possano rivelare circa la storia del manufatto che trasmette il testo. Il contributo vuol presentare l'assai densa materia (basti dire che le note corrispondono *grosso modo*, per lunghezza e complessità, al testo principale e hanno corredo di immagini) in tono deliberatamente ludico, come mostrano la scelta dell'autore di firmarsi con imperfetto ma appropriato anagramma («Random Cloud») e il conclusivo «ferma le rotative» in caratteri maiuscoli («STOP THE PRESS, JULIA. TELL NEIL.») per far spazio a considerazioni sulle piegature d'una Aldina della Biblioteca Comunale di Siena. Segue il contributo di Peter Stallybrass e Roger Chartier sulla natura del libro (*What is a book*), di come cioè ogni tentativo di definirne la natura venga necessariamente a investire concetti come quello di autorialità e di proprietà intellettuale. S'arriva così al contributo di John Niles sull'annoso problema dell'oralità (*Orality*): che avrebbe dovuto utilmente seguire, io credo, e non precedere, il capitolo sui testi manoscritti, *Manuscript textuality*, a firma di Michael Sargent. Niles ripercorre le diverse posizioni della critica filologica sulla questione, soffermandosi su esempi tratti da «testi orali» moderni e da testi medievali di cui si sospetti un'origine orale; discute quindi diversi esempi di edizione di testi nati in forma orale, quindi tradotti in forma scritta, mostrando non solo l'entità (in genere assai maggiore che in altri casi) ma anche l'inevitabilità dell'intervento editoriale. Sargent propone invece al lettore un *excursus* sulle origini delle pratiche scritte e dei vari supporti materiali utilizzati nel corso della storia umana, per passare poi a considerazioni sul concetto di autorità del testo, della tradizione manoscritta e a stampa, nonché del futuro (che è già presente) delle edizioni digitali, in parte ripetendo quanto già discusso in altre parti del libro (soprattutto nel capitolo primo).

Di particolare interesse è il capitolo sulla critica delle immagini (*Picture criticism*) di Kari Kraus, il quale mostra come esperimenti di copiatura di immagini a memoria (a partire dal noto esperimento di Frederic Bartlett del 1932) producano nella sostanza, da un punto di vista grafico, i medesimi errori della trasmissione testuale. L'obiettivo del capitolo è quello di dimostrare che le immagini possono e anzi debbono sottostare ai medesimi criteri di edizione (*recensio*, ecc.) dei testi. Un analogo ricorso ad un procedimento di tipo scientifico-«continentale», nonché a una serie di competenze informatiche che rappresentino il corrispettivo digitale delle competenze paleografico-codologiche dei filologi di formazione tradizionale, è invocato nel penultimo contributo sui «digital

born texts», i testi cioè che hanno avuto origine solamente in forma digitale (M.G. Kirschenbaum e D. Reside, *Tracking the changes. Textual scholarship and the challenge of the born digital*). Paradossalmente, però, ciò che il lettore ha finora acquisito dal libro è che questi criteri pertengono a questioni che non si risolvono nei criteri stessi, e che anzi quegli stessi criteri assomigliano al letto di Procuste sul quale la filologia «continentale» si ostina – s'intende, a torto – a voler far distendere e ridurre a misura conforme gli oggetti del proprio studio per conferire ai propri prodotti un'aura di scientificità (tali affermazioni ricorrono a più riprese e per mano di diversi contributori del volume). Si incontra ancora qui, mi pare, un ulteriore esempio di quella scarsa omogeneità, e meglio di un'assenza di linea argomentativa riconoscibile o quantomeno dichiarata, che costituisce il limite principale del volume.

Il volume si chiude con il contributo di Jerome McGann sulla necessità di una *textual scholarship* digitale (*Coda. Why digital textual scholarship matters; or philology in a new key*), accompagnato da un bilancio provvisorio dei pregi e dei rischi delle edizioni digitali. Per quanto dotata di potenzialità apparentemente illimitate, l'edizione digitale, a differenza di quella cartacea, non perviene immediatamente a far parte di una rete intellettuale e sociale che la renda automaticamente meritevole di attenzione ed eventualmente ne sancisca l'autorità. Nelle parole di McGann (che traduco): «Il libro stampato è immediatamente accolto in una complessa rete di informazioni affidabili e di relazioni istituzionali che lo rendono utilizzabile per future discussioni critiche. Il testo digitale è maggiormente accessibile, è vero, ma solo in un senso che può dirsi astratto. ... È collegato a tutto e a niente» (p. 287).

Non è facile proporre un consuntivo per un volume così composito, spesso vivace e stimolante, ma altrettanto spesso disomogeneo fin quasi all'incoerenza, e anche – ciò che pare il difetto maggiore per una disciplina che non può permettersi di vedere disgiunta la teoria dalla prassi – vistosamente carente di esempi significativi, con rare eccezioni. La descrizione della filologia «continentale» vi appare spesso costretta in rigide quanto inopportune pastoie di natura teorica; inoltre, a causa dell'assenza di esempi adeguati, finisce per essere presentata con tratti esasperatamente dogmatici. D'altro canto, la filologia dell'area anglofona, mentre intende rivendicare a sé un'area disciplinare assai vasta, non pare offrire un apparato teorico sufficientemente calibrato da riflettere la complessità della fenomenologia ecdotica. Le premesse teoriche che si incontrano nel volume interessano in genere ambiti circoscritti (come la bibliografia testuale) della disciplina medesima, ovvero provengono, più discutibil-

mente, da tendenze critiche allotrie, come, per esempio, i citati *post-colonial studies*. Il divario fra prassi e teoria fa sì che quest'ultima si risolva nella ricerca ostinata di una risposta onnicomprensiva – di una specie di «teoria dei campi unificati» del sapere filologico, o se si preferisce di «universali» – che viene spesso caratterizzandosi come generatrice di dubbi poco proficui: come, per esempio, la contrapposizione artata di concetti in linea di principio antitetici (congetturare o conservare? privilegiare la volontà d'autore o ignorarla? ecc.), che però solo di rado appaiono come tali al filologo che operi concretamente sui testi. Poco proficuo sembra anche il voler definire per via speculativa cosa sia un editore, un autore, un testo. È del resto possibile che questa vistosa separazione fra teoria e prassi ecdotiche rifletta, almeno in parte, l'attuale situazione della disciplina nei paesi anglofoni. Resta che, una volta terminata la lettura del volume in oggetto, prevale la sensazione che molto ancora vi sia in esso di incondito e di non chiarito. Ne è sintomo rivelatore, mi pare, l'assenza di quegli apparati che dovrebbero invece essere raccomandabili in libri d'intento propedeutico-informativo. Si avverte, in particolare, l'assenza di un glossario o indice ragionato dei termini-chiave, che sarebbe riuscito particolarmente utile se i lemmi avessero anche analiticamente chiarito le accezioni in cui quegli stessi termini sono variamente intesi e impiegati. Ciò avrebbe senz'altro ridotto o quantomeno chiarito certe oscillazioni di significato, palesi in diversi contributi, nonché alcune inutili ripetizioni.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2014
© copyright 2014 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel aprile 2014
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6451-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.